

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di Cristo Re dell'universo A - 2014
Ez. 34,11-12.15-17; Salmo 22; 1 Cor. 15,20-26.28; Mt. 25,31-46

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Celebriamo oggi la solennità di *Gesù Cristo, Re dell'universo*. L'applicazione di questo titolo a Cristo non ha niente a che fare con le categorie culturali con cui noi abitualmente concepiamo e rappresentiamo questa figura: onori, privilegi, popolarità, potere, protocolli e cerimoniali solenni. Questo re esercita una regalità radicalmente diversa da quella dei re di questa terra; il suo regno *"non è di questo mondo"*, come Egli stesso dirà a Pilato prima di essere condannato a morte.

Il titolo di re, per quanto sia legato alla sfera religiosa, anche nella Bibbia mantiene tutta la sua *ambiguità*. Da una parte, il re è considerato un uomo scelto da Dio per difendere il popolo da tutti gli assalti che possono venire dal di fuori, e per garantire all'interno la giustizia e il benessere; egli è come un pastore che difende il gregge e lo guida verso pascoli abbondanti. Dall'altra, però, anche nell'Oriente antico, il re è un uomo tentato di approfittare della sua posizione di prestigio e di esercitare un potere indiscriminato di vita o di morte sul suo popolo; è come un pastore che può disporre a proprio piacimento del proprio gregge.

Per questo, nella prima lettura, *Ezechiele* critica con durezza i re d'Israele, attribuendo loro la responsabilità della fine drammatica toccata a Gerusalemme e di aver portato il popolo allo sfacelo. Essi, infatti, invece di comportarsi come dei pastori autentici, invece di pascolare il gregge, *hanno pascolato se stessi*, invece di preoccuparsi del bene delle pecore si sono preoccupati di ciò che potevano ricavare dalle pecore, *hanno pensato alla loro ricchezza e al loro potere*. Quindi non hanno risposto alla vocazione ricevuta dal Signore. Il profeta, pertanto, mentre critica i capi del popolo, al popolo fa una promessa: sarà Dio stesso a prendere in mano la sua difficile situazione, a

difenderlo e a garantire una nuova era di benessere e di giustizia; Dio è un re e un pastore diverso: *“Cerca le sue pecore..., le conduce al pascolo e le fa riposare. Si preoccupa di quella che si perde..., si prende cura di quella ferita e di quella malata, provvede a quella che sta bene...”*.

Nel NT, questa profezia si compie con la venuta di Gesù, che viene chiamato sia “re” (cf. i racconti della natività: Mt. 2,1; della passione: Mt. 27,11.37; del giudizio finale: Mt. 25,34) che “pastore” (cf. soprattutto Gv. 10) in più occasioni. Gesù non solo è il pastore che non ritiene il gregge una proprietà di cui disporre a suo piacimento, che cura con amore le sue pecore e che va alla ricerca di quella smarrita, ma è il pastore che addirittura *dà la vita* per le sue pecore, che diventa lui stesso *agnello da macello* per mettersi dalla parte di coloro che vengono ingiustamente e sistematicamente oppressi, sfruttati, calpestati e uccisi.

Nel brano evangelico di oggi, Matteo ci presenta un’immagine parabolica paradossale, che si apre con la scena grandiosa di un re che, *seduto sul trono della sua gloria*, nella pienezza dei suoi poteri, *giudica* insindacabilmente l’operato degli uomini. Ma, ad un certo punto del racconto, a sorpresa, viene fuori che questo re è un... *diseredato*, uno che non ha né da mangiare né da bere, uno che non ha né qualcosa da mettere addosso né un tetto per andare a dormire, è un senza patria, senza amici, senza voce, senza diritti!

Ecco, dunque, in che cosa consiste la regalità di Gesù: non solo nel rifiutare i criteri con cui gli uomini interpretano ed esercitano l’autorità, non solo nello stare tra la gente e nel fare del bene a tutti (cf. At. 10,38), ma nel diventare uno dei tanti, anzi nel diventare del tutto uguale a quanti vengono privati della possibilità di una vita degna di questo nome: *“Tutto quello che avrete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me!”*.

Con il *Discorso escatologico* di Matteo affronta il tema della regalità di Cristo e del giudizio finale, ma intende anche *scuotere la coscienza* del credente, affinché egli impieghi bene la sua vita terrena. In pochi versetti l’evangelista ci offre con chiarezza una sintesi di chi sia il vero discepolo di Gesù e di che cosa gli sarà chiesto quando si presenterà davanti a Lui alla fine dei tempi. Il vero discepolo è colui che *riconosce Gesù nella persona dei poveri* e che non si limita a imparare a memoria la sua dottrina, a dire preghiere, ad osservare scrupolosamente tutte le tradizioni, ma che si *mostra vicino a chi è nel bisogno dandogli concretamente una mano*. Non ci sarà chiesto se avremo fatto grandi opere o se avremo promosso progetti umanitari di portata mondiale. La valutazione della nostra vita si baserà su *gesti semplici, umani, umanissimi*, alla portata di tutti, anche dei non credenti. Il pane, l’acqua, il vestito, un tetto, l’accoglienza, l’amicizia... non sono beni superflui; sono *beni primari, diritti fondamentali e inalienabili di ogni persona*. Aver compassione e tendere una mano a chi manca del necessario è una sorta di *grammatica elementare delle relazioni umane* che nessuno può ignorare.

Per questo, nella seconda parte del brano evangelico, il giudice diventa severissimo. Non perché quelle persone abbiano commesso chissà quale azione delittuosa, ma perché si sono limitati semplicemente a non far nulla di male, senza mai farsi nascere il sospetto che avrebbero potuto fare qualcosa di buono, almeno la cosa più naturale: commuoversi, provare un po’ di compassione per chi è senza il necessario per vivere una vita dignitosa. Il giudizio, come dicevamo già domenica scorsa, si basa sul *fare* e sul *non fare*. Il non-fare equivale all’*omissione* e l’omissione all’*indifferenza*, il peccato più grave, perché per l’indifferente le persone sono un numero, anzi non le vede proprio, non esistono!

Oggi è una domenica speciale, in quanto si conclude l’anno liturgico, un cammino interiore che la Chiesa ci esorta a fare alla luce della Parola di Dio. Nel Vangelo, Matteo ci ha riportato dalla grande visione del giudizio finale al “*frattempo*”, cioè al presente, a quello spazio di tempo in cui si gioca il destino ultimo del nostro viaggio terreno. Pertanto, se da una parte siamo stati invitati a rivolgere lo sguardo *al di là* della vita terrena e della storia, dall’altra stati invitati a fare un bilancio del percorso fatto fin qui *al di qua*. E’ come dire che non dobbiamo aspettare il giudizio finale per interrogarci sul senso e la direzione che stiamo dando alla nostra vita. Possiamo cogliere già ora l’occasione per chiederci se siamo cresciuti nell’amore, perché questo sarà il metro che Gesù userà un giorno per giudicare la buona riuscita o il fallimento della nostra vita.

